L'autore di « Rulli di tamburo per Rancas »

INCONTRO CON MANUEL SCORZA

« Gli indios sono stati in letargo per quattrocento anni; ora si sono risvegliati e cominciano a parlare: questo è il romanzo latino-americano »

Quarantacinque anni, peruviano, « per quattro quinti indio », come egli mi dice, Manuel Scorza si illumina di un sorriso quando gli faccio il nome del mio giornale, l'« Unità ». « Sono molto grato ad Armando La Torre per la recensione al mio libro *Rulli di tamburo per Rancas:* mi sembra che abbia saputo comprendere sino in fondo le mie intenzioni; glielo faccia sapere ». Ma, nel corso del colloquio, che si fa via via più cordiale, sino a diventare affettuoso, quando già siamo passati al « tu » tra compagni di lotta, diventa sempre più chiaro che il segno di simpatia che ho colto sin dal primo istante nasce in primo luogo dal sapermi comunista, impegnato, forse per vie diverse, in una comune battaglia per la liberazione dell'uomo, per la restituzione, agli oppressi e agli sfruttati, della loro identità e del loro ruolo creativo tra i popoli del mondo.

Come un'arma

Manuel Scorza — che già aveva pubblicato quattro raccolte di poesie — ha raggiunto di colpo la notorietà nell'America Latina con il suo romanzo: centomila copie già vendute, altre cinquantamila in corso di stampa in Messico. In Europa, dopo la traduzione italiana, che è stata la prima, *Rulli di tamburo per Rancas* è recentemente apparso in francese, salutato con entusiasmo da un'ampia recensione di Dominique Fernandez su « Le Monde », mentre già si preparano varie edizioni sia nei Paesi socialisti che in quelli dell'Europa occidentale.

Scorza è lieto di questo successo, e non soltanto per ragioni personali. Il suo libro — ci tiene a sottolineare — è una forma di azione; e non solo per metafora. Dopo la sua pubblicazione il contadino indio Héctor Chacón, che ne è il protagonista, è stato liberato dopo undici anni di detenzione: il nuovo governo militare peruviano ha messo a disposizione di Manuel Scorza un aereo perchè si recasse di persona al carcere di Sepa, nella selva amazzonica, a trarre dal carcere Chacón. Del resto, con la riforma agraria in corso, almeno alcune cose sono cambiate per gli indios peruviani, e il loro silenzio si è fatto meno cupo e ostile.

« Abbiamo taciuto — dice Manuel — per quattrocento anni; adesso abbiamo sete di esprimerci. I conquistatori spagnoli ci hanno imposto un linguaggio falso, una ideologia falsa, un ideale storico, di tradizione greco-latina, che non corrisponde in nulla alla nostra visione della vita. E, per secoli, i nostri scrittori sono stati soltanto dei cattivi imitatori della letteratura europea. Ora le cose vanno cambiando: anche la letteratura è un'arma ».

« Dovete rendervi conto — aggiunge — che la nostra è una situazione "smisurata", da incubo. Per noi si tratta di una lotta a fondo tra civiltà e barbarie. Noi non siamo occidentali: la nostra cultura è fatta di sogni, di contatto con la natura, della capacità di parlare con gli animali... Non è certo per caso che nel mio libro gli animali sono i primi ad avvertire la tragedia che li attende quando le terre sono cedute agli americani, e fuggono disperatamente. Dovete rendervi conto che per noi la vostra "civiltà" si è presentata come barbarie, aggressione, distruzione, morte. Parlate di illuminismo: ma il cammino europeo verso la luce è stato, per noi sudamericani, un cammino, impostoci, verso le tenebre ».

E' impossibile negarlo. Faccio tuttavia osservare a Scorza che nel suo romanzo — e in altre tra le più recenti e vive opere della letteratura latino-americana — non è difficile riscontrare un'eco della tradizione picaresca spagnola del secolo d'oro, e dello stesso Cervantes; e la risposta è quale me l'aspettavo: nel *continuum* culturale di un popolo come quello indio, nel quale in un certo senso sono compresenti momenti così lontani come la preistoria e il secolo XX, vi sono momenti di particolare affinità con fenomeni di altre culture e di altre epoche. Anche in Europa vi sono state fasi di « esplosione » di forze sino allora compresse e ridotte al silenzio... Ne nasce talvolta quella mescolanza di tragedia e ironia che, per esempio, troviamo in *Rulli di tamburo per Rancas*. E Scorza ci rimanda a quanto aveva già detto in una intervista: « Il mio libro è ironico perchè la realtà che narra è tanto terribile che nessuno potrebbe arrivare alla trecentesima pagina di un libro che descrive degli orrori in modo patetico... Lo humor compie un lavoro rivoluzionario. Perchè credi che gli hippies vestano in modo irresponsabile? Perchè non ne possono più dei vestiti di flanella grigia. E perchè, inoltre, ormai nessuno può prendere sul serio la realtà. Nessuno può prendere sul serio una realtà nella quale presidenti tipo Nixon ingannano grossolanamente e sistematicamente il popolo: nella quale la menzogna è utilizzata sistematicamente nelle istituzioni... Prendere sul serio la realtà è collaborare con la borghesia... Se il mio tono è esagerato, è perchè la realtà è esagerata ».

Fernandez, nella ricordata recensione su « Le Monde », ha scritto che « la politica ha qui forzato la mano alla letteratura »; non sono molto d'accordo con questa affermazione. Manuel Scorza afferma a questo proposito: « La letteratura di denunzia è certo qualcosa di difficile, e soggiace alla tendenza di non preoccuparsi della maniera di scrivere, offrendo così il destro alla critica degli "aristocratici" della letteratura. Mi sono perciò posto questo problema, e mi sono sforzato di affrontarlo in modo nuovo per la nostra tradizione, e non soltanto per la nostra. Occorre saper andare oltre la descrizione: e l'humor è un'arma che ce lo permette. D'altronde vi è — nella nostra realtà, nei fatti che avvengono ogni giorno — uno humor macabro che è nelle cose. Per esempio, è accaduto che quindici sindacalisti siano morti contemporaneamente perchè avvelenati. La diagnosi è stata, per tutti, di "attacco cardiaco". E la Corte Suprema di Giustizia ha avallato questa versione. O, ancora un altro aneddoto, questa volta tratto dal nostro passato peruviano: uno dei tanti militari-dittatori si era preso un'amante, e la buona società di Lima aveva assunto un atteggiamento ostile. Il generale indisse un ballo a Palazzo, e non ci si poteva rifiutare di andarvi. Ma i gentiluomini di Lima vi si recarono da soli: tutte le loro mogli e le loro figlie si erano improvvisamente ammalate. Per tutta la sera e la notte il dittatore li costrinse a ballare tra loro, fino a farli cadere a terra stremati ».

Tutto ciò, a guardar bene, è insieme grottesco e mostruoso; forse, nel raccontare il suo aneddoto, Scorza ha in mente altre sue parole della intervista citata: « Gli europei ci vollero obbligare a ballare in punta di piedi la morte del cigno, ma i nostri enormi corpi non ci stavano dentro, in quei vestitini da balletto. L'Europa rideva della nostra goffaggine, finchè non ci strappammo quella maschera e recuperammo la nostra pelle, la nostra mostruosità, il nostro eccesso. Questi animali sono stati in letargo per quattrocento anni. Ora si sono risvegliati e cominciano a parlare: questo è il romanzo latino-americano... L'uomo sognerà sempre, vorrà essere un uccello, un pesce, e questo glielo permette soltanto il romanzo. Il nostro mondo proibisce l'avventura. Il romanzo invece rende possibile ogni cosa. Ciò che accade è che l'uomo occidentale, fondatore della civiltà logica (ma è forse logica la guerra permanente?), ha rinunciato a tutti gli altri sensi. Tu sai che non ci sono cinque sensi, ma dieci, quindici sensi ».

Vorrei chiedere a Scorza se, in questa sua ultima affermazione, si è rifatto al Marx dei *Manoscritti del 1844*, che afferma quasi la stessa cosa. Ma non lo faccio: vi è un punto di incontro tra tutti noi che siamo schierati dalla stessa parte, che va al di là degli stessi fondamentali apporti culturali; nasce, per così dire, da una zona profonda dell'essere, che egualmente, nelle situazioni che possono apparire più diverse, e anche lontane, si ribella alla distruzione dell'uomo. Perciò, quando Scorza pronunzia un drastico giudizio sull'Europa (« La civiltà europea va verso la follia: guerra, denaro, aggressione. Questa è la cultura occidentale dominante ») cerco di opporgli, dell'Europa, un'altra immagine, quella che va sorgendo all'interno del movimento operaio, faticosamente, e in modo particolare dal vivo dell'esperienza del PCI. Ma non è facile farmi intendere: è naturale che, probabilmente, a Manuel Scorza, l'Europa appaia come qualcosa di non diverso dall'imperialismo « yanquì », americano.

Una nuova opera

Su quest'ultimo ha parole non soltanto assai dure, ma preoccupate. La sua penetrazione nell'America Latina — osserva — è profonda. Si svolge su tutti i piani, ivi compreso quello culturale; il « Washington Post » denunziava recentemente la intensissima attività « culturale » della CIA, che finanzia Congressi letterari, Premi di poesia, ecc., con una sua ben precisa politica di messa in ombra della letteratura di denunzia e di valorizzazione della produzione estetizzante e barocca.

In ogni caso, la battaglia delle popolazioni, e degli stessi intellettuali legati al popolo, continua. Quanto a lui, Scorza, ha scritto un nuovo romanzo, che presto uscirà in traduzione italiana da Feltrinelli. Si intitola *Storia di Garabombo, l'invisibile*, e anche questa volta ha per protagonista un indio. Garabombo ritiene, appunto, di essere invisibile, e quindi, sotto certi aspetti, invulnerabile. Ciò gli dà la forza per porsi alla testa di una grande invasione di terre; « se prima nessuno voleva vederlo per calcolo o per viltà, adesso tutti sono costretti a prendere atto della sua rivolta ».

Mario Spinella

Si apre domani il secondo convegno delle comuniste meridionali

Le compagne del Sud

Cronaca di un'assemblea preparatoria a Foggia - Vecchie braccianti e giovani operaie: a confronto esperienze diverse - « Rimandarci a casa è una trappola per ridurre la manodopera e stroncare la nostra battaglia » - I nessi tra la « questione femminile » e i problemi generali

Dal nostro inviato

FOGGIA, *aprile.*

« E adesso sentite questa, compagne ». Parla la giovanissima operaia della Lanerossi, appoggiata con le mani al tavolo della presidenza, lunghi capelli neri, toni secchi e frasi nude, incisive. Racconta: « Ci chiamano, alcuni, in direzione una per una. Sanno le nostre situazioni familiari. Ci dicono: " Voi ragazze, voi donne, siete bravissime e anzi siete meglio degli uomini come rendimento ma non vi conviene restare in fabbrica. Tu hai un fratello, un marito, un cognato che è disoccupato: prendiamo lui e tu torni a casa e fai i figli ". Io gli ho risposto: ma se so stare alla produzione meglio degli altri perchè invece non mi pagate quanto mi spetta? E perchè devo essere una macchina di figli? ».

Il salone della Federazione comunista è pieno come un uovo. E' in corso la conferenza provinciale delle donne comuniste della provincia di Foggia, una delle tante che nei giorni scorsi si sono svolte in tutto il Mezzogiorno in preparazione del secondo convegno delle donne comuniste del Sud che si terrà a Napoli domani (il primo convegno è del 1971).

Si discuterà per cinque ore, dalle 9 alle 2 del pomeriggio. Una assemblea che è una carta d'identità della realtà femminile in tutto il Sud. Ci sono vecchie braccianti, figure antiche di combattenti, forse le stesse che abbiamo visto in fotografie e manifesti sugli scontri del '49, del '50, contro gli agrari e la polizia scelbiana; ci sono braccianti di mezza età e giovani, ci sono commesse, studentesse, maestre diplomate disoccupate croniche; donne anziane con vestiti sformati, casalinghe o contadine, e ragazze con pantaloni e minigonne; coppie di giovani sposati, i primi esperimenti « in vivo » di una parità coniugale che le nuove generazioni stanno portando avanti con una grinta senza precedenti anche nel Mezzogiorno.

E così, mentre le compagne ascoltano la relazione di Elia Primari che è responsabile provinciale, o le conclusioni di Anita Pasquali che è vice-responsabile della commissione femminile nazionale, i padri tengono buoni i bambini, giocano con loro nel corridoio o sui balconi per impedire che invadano — come fanno ogni tanto — la sala della riunione riempiendola di strilli. «Ci vorrebbe un asilo anche qui in Federazione — dice un compagno giovanissimo con il bambino sulle ginocchia, seduto nel corridoio — per permettere alle compagne di discutere in pace ».

Il discorso dell'operaia della Lanerossi dice anche tutto questo: la donna nella produzione come elemento di emancipazione, acquisizione di coscienza di classe e di lotta e insieme rifiuto del sottosalario e della subordinazione nei ruoli familiari. «Perché — continua la ragazza al microfono, — sono soltanto 750 gli operai della Lanerossi sui 1300 che avrebbero dovuto essere? Perchè ieri volevano solo donne (trecento operaie nel complesso) e oggi ci rimandano a casa? E' semplice: prima servivamo come riserva e stavamo zitte, e oggi invece ci battiamo più degli uomini. Rimandarci a casa è una trappola per ridurre ancora la mano d'opera e per stroncare la nostra battaglia ».

I modelli rifiutati

Un discorso di fondo per quanto riguarda la realtà femminile operaia nel Sud. Prima furono assunte dalle aziende attraverso una selezione rigorosissima, preparata con cura meticolosa dalle segnalazioni di parroci, mazzieri democristiani e pseudo-sindacalisti locali. Entravano lì terrorizzate, appena arrivate dal paese (e da quali paesi). Nel corso degli interventi vengono fuori le persecuzioni sottili, le insidie della maldicenza parrocchiale, le incomprensioni familiari, ma anche ragazze che in questo Sud « profondo » rifiutano insieme due modelli « sacri »: quello dell'angelo del focolare in attesa del suo arcangelo e quello della spensierata gallinella ansiosa di imitare i modelli divistici e consumistici dei rotocalchi.

Proprio nelle fabbriche sono cambiate, nella scuola di massa, nei viaggi quotidiani in corriera e nei trenini locali fra i pendolari « maschi ». E così, quasi di colpo, le monachelle scelte dalle aziende per avere una mano d'opera attivissima, abile ma insieme sottomessa, timorosa, sono diventate tutte combattenti, donne che non hanno voglia nè di pregare nè di scherzare. Oggi, nelle fabbriche a prevalenza femminile, gli uomini ridotti a manipoli sono spesso — al di là di altre situazioni in cui una piena solidarietà si manifesta senza distinzioni — solo i sorveglianti, oppure gruppi talmente ricattati nell'assunzione da doversi ridurre a fare i crumiri davanti ai picchetti di ragazze che sono ai cancelli.

E' capitato così alla Standa di Foggia. Un'altra ragazza — una « giovane mamma » si sarebbe detto un tempo — parla di questa esperienza. Un anno fa c'era lei soltanto iscritta al sindacato (CGIL), oggi sono in cento. Nei confronti degli uomini presenti nell'azienda, le commesse vengono a trovarsi in una posizione simile a quella degli operai nei confronti di certi impiegati (non tutti naturalmente) delle fabbriche del Nord. Loro a sfidare i licenziamenti, le rappresaglie, a fare volantinaggio alle porte e gli altri a spattaiolare, a tentare di entrare ad ogni costo, spesso inseguiti da commenti mordaci. Anche questo prova una maturazione assai rapida, nell'universo del Sud femminile.

Parla una bracciante che è oggi dirigente di partito e che fu protagonista delle durissime lotte del dopoguerra. Viene alla memoria che le donne braccianti, soprattutto qui nel Foggiano, hanno una tradizione antica alle spalle. Basti pensare a quelle di San Nicandro che nel 1949, quando ci fu la repressione scelbiana e praticamente tutti gli uomini finirono in galera, presero la direzione del movimento di lotta. La mattina erano nei campi a lavorare al posto degli uomini e la sera in piazza a dimostrare. Quando c'era lo sciopero passavano la notte a fare i picchetti sui campi e guai ai camions di crumiri e crumire che i padroni cercavano di far passare. Allora erano donne ancora con lo scialle nero in testa, tutte campo e casa, e di colpo divennero dirigenti di un movimento di massa.

Oggi le braccianti sono spesso anche studentesse-lavoratrici e pongono rivendicazioni assai precise sui tempi e sui salari. Uno scontro ancora tutto da portare avanti.

Infatti le donne braccianti sono ancora realtà di massa in Puglia e nel Foggiano. Nella provincia di Foggia ci sono ventimila braccianti donne iscritte negli elenchi anagrafici per una media di cento giornate lavorative all'anno; in più vanno contate le ragazze-studentesse, le giovani non iscritte. In tutta la Puglia le donne occupate in agricoltura sono 160 mila sulle 300 mila in condizione professionale.

Il tema della scuola

Proprio nel Foggiano si svolse nel 1969 la grande lotta del poligono metanifero (i pozzi della SNIA nella zona fra Ascoli, Candela, Deliceto, Accadia, Sant'Agata) che fu la prima grande vertenza territoriale di massa nel Sud e di cui le donne furono protagoniste. Poi ci furono le lotte contro le gabbie salariali e quelle per il contratto bracciantile del 1971, quelle delle raccoglitrici di olive. Mi spiega il segretario della Federazione Carmeno, che da tempo ormai la grande azienda capitalistica agraria sta « femminilizzando » il lavoro tentando di fatto di reintrodurre, per questa strada, nelle piane dell'Agro del Tavoliere la disparità salariale e nuove e più dure gabbie fondate sul ricatto. Nel Tavoliere ci sono consistenti gruppi di donne trasportate dagli Abruzzi: una vera « tratta » di lavoro nero.

La segreteria della FGCI provinciale interviene spiegando il nesso tra queste lotte vecchie e nuove e i problemi di collegamento con la strategia della classe operaia, con i problemi strutturali di fondo. Spiega come sia urgente dare contenuti politici agli obiettivi femminili: il tema tanto drammatico della irrigazione legato agli usi civili e agricoli dell'acqua e quindi il collegamento fra le potenzialità di ribellione delle casalinghe, le contadine, le braccianti, le operaie e le studentesse, le diplomate; fra occupate e disoccupate. Il giorno dopo la riunione di Foggia, a Manfredonia, il compagno Magno che è stato a lungo parlamentare di queste zone, racconta del grosso scontro che si ebbe sulla questione dell'acqua: servirà all'ANIC di Manfredonia che altrimenti avrebbe chiuso lo stabilimento, servirà alla popolazione ridotta a non potere più nè cucinare nè bere (poche dosi, con autobotti), servirà ai campi delle fertilissime fasce costiere dove si coltivano a livelli sofisticatissimi ortaggi pregiati. Si mobilitarono allora operai e operaie, ma in prima fila casalinghe e contadine e negozianti: tutti avevano interesse a quell'obiettivo comune che era la seconda condotta idrica, e che fu poi ottenuta.

Ma i collegamenti fra le varie rivendicazioni si moltiplicano e le donne sembrano destinate a farne da perno. Si prenda il tema della scuola. Le donne sono interessate tre volte: scuola per studiare e per uscire da secoli di analfabetismo coloniale subìto due volte (dai padroni e dallo Stato che non volevano fare studiare i « cafoni » e dalla famiglia contadina che fra tanti figli sceglieva sempre solo i maschi per farli studiare); scuole e asili e « nidi » per poter lavorare e vivere con piena autonomia il rapporto sia con il lavoro che con i figli; scuole e asili, infine, per dare occupazione ad un esercito di maestre e assistenti diplomate. Da Lucera, da Torremaggiore, da Monte Sant'Angelo, da Cerignola, da San Nicandro, dalle sezioni di partito di Foggia si alza una denuncia fitta di dati. I problemi continuano a venire fuori.

Una forza nel partito

Il lavoro a domicilio. Dopo quanto aveva detto la compagna di San Nicandro, sono andato a vedere nel suo paese, sul Gargano. Le terre — tutte proprietà estremamente parcellizzate qui o in abbandono per l'emigrazione o convertite a coltura pregiata: i fiori. Si coltivano fiori che poi vengono essiccati e quindi preparati, imballati e mandati a ditte specializzate soprattutto toscane (Lucca e Pistoia).

Le donne fanno la raccolta e poi, essiccati i fiori, li preparano: ce ne sono alcuni con il bocciolo così piccolo e il gambo così sottile che solo loro, e meglio le bambine, possono « aprirli » quando sono secchi senza rovinarli. E così in ogni casa cataste di fiori secchi, pagate per quel lavoro in modo irrisorio (il reddito massimo che può realizzare una donna è di 1500 lire al giorno) e poi spedite da alcuni intermediari — che fanno la parte del leone — alle ditte toscane che li lavorano e li commercializzano. All'ultima Fiera del Levante di Bari c'erano fiori « Made in Japan » che le donne di San Nicandro riconoscevano uno per uno.

Anche qui sta montando una combattività nuova. Le donne del posto sono del resto famose per la loro capacità di lotta. Racconta il sindaco comunista, che viene da quei lontani scontri, come furono loro le protagoniste fra il 1945 e il 1948 quando insieme agli uomini bonificarono la palude dove ora c'è il lago di Lesina, creando dal nulla un terreno — tutto ancora dei contadini — che è fra i più fertili della Puglia. In quella occasione rendettero i corredi di sposa pur di portare avanti i lavori autofinanziati e autogestiti. I compiti erano talmente ben divisi che alcuni andavano a giornata per procurare il cibo agli altri compagni mentre questi si preoccupavano soltanto di bonificare.

La questione femminile si snoda così per tutti i più drammatici problemi e momenti del Sud: è un punto dolente ma decisivo di ogni possibile prospettiva nuova: dalle lotte nelle città, nei servizi del terziario a quelli nelle fabbriche e nelle campagne.

Nella parte finale della sua relazione la compagna Primari (altro esempio di questa ripresa femminile nel Sud: iscritta da anni al Partito, centralinista telefonica fino a pochi mesi fa, oggi ha lasciato quel lavoro per fare il funzionario di partito come dirigente femminile provinciale) ha ricordato la forza delle donne comuniste nel Foggiano: settemila iscritte al Partito, un terzo degli iscritti complessivi. Una forza che diventa un punto di passaggio obbligato e che, anche al di là dei grandi nodi strutturali che interessano tutto il movimento, pone subito in primo piano, in stretto e non scindibile collegamento, le vitali questioni del rinnovamento sovrastrutturale, di una visione ideale nuova della società e della famiglia. Discorso spesso ancora difficile qui nel Sud, dove parlare di sesso, di controllo delle nascite, di aborto, di vincolo coniugale diventa o oggetto di anatema, o astrazione pura, o finisce nei fumi delle esercitazioni radicali-borghesi se non si aggancia immediatamente in modo dialettico e permanente alla realtà. Per chi ha avuto cinque aborti naturali e sei figli, per chi ha sputato sangue per « tenere famiglia », per chi viene da tanto antiche miserie e dalle eterne solitudini delle emigrazioni o delle riesate nelle masserie dell'interno, il discorso investe il modo di vivere, le scelte « imposte », le responsabilità da poter liberamente assumere.

Ugo Baduel

UNA MONTAGNA DI AUTOMOBILI

Nei sobborghi di Berlino ovest questa piccola casa sembra sostenere il peso dei rifiuti della « società opulenta »: una montagna di carcasse di automobili si è formata giorno per giorno alle sue spalle e attende di essere smantellata. I rottami verranno a suo tempo riconvertiti in ferro utilizzabile per costruire altre vetture.

Concluso alla Casa della cultura di Roma un ciclo di dibattiti sull'ambiente

Sviluppo e rapporti di produzione

La distinzione tra intensità e produttività del lavoro umano è alla base delle lotte operaie che si sono sviluppate in Italia nel corso degli ultimi anni - Gli interventi di Giovanni Berlinguer, Lucio Colletti e Giorgio Cortellessa

Si è concluso l'altra sera alla Casa della cultura di Roma un ciclo di tre dibattiti aventi come filo conduttore i limiti e le possibilità dello sviluppo in rapporto alle modifiche ambientali. Durante questo ciclo si è snodato un lungo e spesso articolato discorso che ha avuto come tappe *l'esplosione demografica nel mondo*, prima, e *i limiti delle risorse naturali*, poi. L'ultimo titolo — *sviluppo tecnologico e rapporti di produzione* — ha in qualche modo raggiobato le tematiche precedenti, restituendole in una forma più allargata.

L'impressione dell'organicità del ciclo è stata ben sottolineata da Giovanni Berlinguer — che ha fatto il primo intervento della serata — quando ha detto che da un discorso sugli « uomini » (il « boom » demografico) si è passati ad un discorso sulle « cose » (i beni naturali), per scoprire infine che le « cose » stesse (e il loro deterioramento) mascherano e riconducono al rapporto tra gli uomini, e quindi: in ultima analisi alle classi e ai popoli. Insieme a Berlinguer sono intervenuti Giorgio Cortellessa e Lucio Colletti (che presiedeva il dibattito).

Il problema dello squilibrio tra uomo e ambiente naturale — ha affermato Berlinguer — si è posto con il capitalismo e si è fatto manifesto in proporzione rilevante con la rivoluzione industriale. La crisi insanabile del capitalismo, che dai paesi che conoscono il massimo saggio di sviluppo si proietta su scala mondiale, porta con se gravi rischi, tra cui quelli di un prevalere dei fenomeni catabolici (distruttivi) su quelli anabolici (costruttivi).

Faccio solo tre esempi — ha detto Berlinguer —: 1) la durata della vita media che, una volta salita alla soglia dei 65-70 anni, tende oggi a ridiscendere specialmente negli uomini in età produttiva; 2) il tasso di anidride carbonica nell'aria, derivante dall'uso incongruo di combustibili fossili, accumulati in miliardi di anni e ora bruciati in pochi decenni; 3) l'energia, per la quale non esiste un deficit assoluto, ma che rappresenta una forma di inquinamento e che porta al dilemma tra ulteriore sviluppo e blocco dell'ambiente. In queste condizioni, il mondo capitalista mostra due tendenze, due ideologie, che non offrono soluzioni idonee: da una parte la « crescita zero », cioè l'arresto dello sviluppo, e dall'altra l'impiego di misure disinquinanti senza modificare le reali cause di inquinamento.

La soluzione — ha proseguito Berlinguer — va ricercata, invece, nella modifica della produzione e dei rapporti sociali attraverso nuove tecnologie legate ai bisogni dell'uomo. L'antinomia sviluppo ulteriore-blocco della crescita può essere risolta richiamandosi alla distinzione che Marx fa tra intensità e produttività del lavoro umano. Questa distinzione — ha detto Berlinguer — è alla base delle lotte operaie che si sono sviluppate in Italia nel corso degli ultimi anni. L'aver capito che era necessario porre fine all'altissima intensità del lavoro che si è avuta durante il cosiddetto « miracolo economico » ha portato ad arrestare un certo meccanismo di sviluppo e a stimolarne uno nuovo.

Dal canto suo, Colletti ha tratto alcuni spunti interessanti emersi dal dibattito e si è soffermato in particolare sul problema dello squilibrio tra uomo e ambiente naturale. Le condizioni di sottosviluppo — egli ha detto — da cui son partiti i paesi socialisti non paiono oggi evidenti in URSS. Questo paese, però, rispetto ad altri a grande sviluppo industriale, ha ancora un alto indice di manodopera impiegata nei lavori agricoli (circa il 25%). Ciò significa che malgrado le punte avanzate, l'URSS gode ancora dei vantaggi offerti da grande serbatoio di popolazione che vive nelle campagne.

Se è giusta questa considerazione — ha concluso Colletti —, la tesi dello squilibrio *connaturato* al capitalismo è ancora da dimostrare: si può pensare, anzi, che un tale problema sia connesso non soltanto al capitalismo, ma a tutto lo sviluppo industriale e tecnologico.

Nel suo intervento, Cortellessa ha inteso innanzitutto smentire quanti vanno e sono andati facendo previsioni più o meno pessimistiche sulle fonti di energia sulla loro disponibilità. La sua opinione è che si può ottenere una quantità illimitata di energia « pulita » (nucleare) e con tutti i controlli possibili. Questa totale disponibilità energetica potrebbe risolvere importanti questioni, quali ad esempio quelle inerenti al « riciclaggio » e alla diminuzione degli inquinamenti. Ma il problema — ha detto Cortellessa — è di ordine politico, più che tecnico, e non lo si vuole affrontare perchè ciò comporterebbe una transizione di sistema.

Nel criticare l'illusione tecnocratica del massimo prodotto nazionale lordo, cioè della massima produttività pro-capite come indice di sviluppo della società, Cortellessa ha poi detto che occorre qualificare la produzione e che occorre più scienza per meglio utilizzare le risorse. Il controllo sull'uso di queste risorse, l'acquisizione della loro finitezza nei tempi di intervento della tecnologia, la necessità urgente di ragionare sul « qui » ed « ora »: tutto ciò rende non lontana l'ipotesi di uno « sviluppo zero ». Dobbiamo considerare il periodo che ci separa da questo tipo di sviluppo — ha affermato Cortellessa — come una dura fase di transizione in cui le forti pressioni sociali (quelle demografiche, ad esempio) non consentiranno tanto agevolmente di raggiungere il punto di appiattimento: lo « sviluppo zero » è però auspicabile, a patto che si ottenga ovunque e con conseguenze uguali per tutti.

L'intervento di un demografo presente tra il pubblico — Eugenio Sonnino — ha chiuso idealmente questo ciclo di dibattiti, richiamandosi ai temi con cui si era aperto. Sonnino ha detto che nella discussione delle tre serate sono andate via via emergendo indicazioni di impegno, allo scopo di anticipare i più gravi problemi che si porranno sul tappeto qualora continuasse la fase attuale di sviluppo economico di rapina delle risorse. Nel far ciò, si sono prese le distanze da soluzioni tecnocratiche: perchè, allora, — si è chiesto Sonnino — mentre da una parte si esercita il massimo della cautela nel porsi il problema di una modificazione dello sviluppo, dall'altra si seguita a vedere la questione demografica come qualcosa di tecnico, di esterno, e non come un fatto culturale che permea i rapporti sociali a tutti i livelli?

Richiamarsi semplicemente alla pillola — ha concluso — è un vizio tecnocratico: un atteggiamento positivo, socialista, non può vedere il problema della popolazione se non inserito nel più largo contesto delle risorse naturali. In questo senso, una fase di transizione vista come lotta per un diverso sviluppo economico, dovrà esserlo anche per un diverso sviluppo demografico.

Giancarlo Angeloni